

Un tesoro di cose nuove e cose antiche

intervista a p. GIANNI TERRUZZI, a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

I Cappuccini di Milano sono, attualmente, assieme a pochi altri, un caso anomalo in Italia: pare non soffrano crisi di vocazioni. Sono andato a curiosare in casa loro, per scoprire se hanno qualche «segreto» o metodo particolare. Dall'intervista che pubblichiamo in questo numero fatta al p. Gianni, responsabile dei Probandi, risulta evidente che non ci sono né segreti, né formule magiche. Alcune affermazioni fatte qui si potranno anche discutere, rimane in ogni caso un confronto utile e stimolante, condotto sul terreno della esperienza vissuta.

Qual è la situazione di questo vostro Postulato di Varese?

Attualmente questa è l'unica nostra casa di Postulato, sia per quelli che vengono dal Seminario minore, che per le vocazioni adulte, mentre fino ad un paio di anni fa avevamo tre Postulati diversi. Ci siamo organizzati in questo modo: coloro che frequentano l'anno della maturità fanno vita con i frati, assieme alle vocazioni adulte, mentre gli altri hanno un orario ed una vita a se stanti. Praticamente convivono qui tre comunità: i seminaristi, i postulanti ed i frati; ci sono dei momenti assieme e dei momenti distinti.

Per quel che riguarda il Postulato, noi cominciamo a seguire i ragazzi che ci vengono presentati, diciamo loro di venire qui a fare esperienza con noi e fissiamo loro degli incontri durante l'anno, in cui trattiamo temi legati alla vocazione. Così li conosciamo e, dopo aver passato un po' di giorni, qualche settimana presso di noi, diciamo loro: «Bene, adesso è ora di fare il passo, vedi un po' cosa puoi fare». Ed iniziano il Postulato.

Se hanno un lavoro bisogna stare naturalmente un poco attenti a non farglielo perdere subito, perché, se per caso escono dopo qualche mese, fanno fatica a reinserirsi con la crisi attuale. Così facciamo il possibile per far loro ottenere qualche mese di aspettativa, in modo da avere le spalle sicure.

Una cosa è stare qui qualche giorno o una settimana, un'altra è star qui stabilmente e far vita con noi. È un anno di prova in cui, come del resto dicono le Costituzioni, il soggetto verifica la propria vocazione e la comunità verifi-

ca il soggetto se è adatto alla vita religiosa.

Le difficoltà che incontrano questi ragazzi sono veramente tante. Soprattutto, direi, una difficoltà di inserimento nella comunità. Oggi c'è molto individualismo, per cui uno è abituato a fare un po' quello che gli pare e piace. Lo stare ad un ritmo comune fa difficoltà, soprattutto se uno ha già raggiunto una certa età: più l'età sale e più si fa sentire la difficoltà di inserimento dal punto di vista comunitario. Qui poi, essendo una comunità molto numerosa e varia, abbiamo le difficoltà tipiche delle grosse comunità, ed anche noi frati facciamo più fatica ad armonizzare il tutto ed a seguire personalmente ogni ragazzo.

Come vedi tu il futuro della pastorale vocazionale?

Questo è un po' un problema. I ragazzi che abbiamo noi arrivano da tutte le parti. Potrei farteli passare uno per uno e dirti: «Questo arriva da una parrocchia, questo ce l'ha indirizzato il tal frate, quest'altro un altro frate; questo arriva da una comunità di rinnovamento, questo arriva da C.L., quello arriva dai neocatecumenali, ecc.». Siamo ancora in alto mare: è difficile poter stabilire dei progetti per una pastorale vocazionale per gli anni futuri. Secondo me, bisogna sempre stare attenti, e cercare di sensibilizzare i frati; quando loro ti telefonano, bisogna mettersi in contatto immediatamente col ragazzo che ti hanno presentato, seguire le persone, invitarle in convento, e poi, eventualmente, ne nasce un'amicizia e comincia un cammi-



p. Gianni Terruzzi (1° a destra) e p. Luigi Martignani (1° a sinistra).

no. È difficile dire cosa facciamo adesso.

Voglio raccontarti un piccolo episodio: nel maggio scorso, c'è stato a Milano un convegno dei responsabili delle vocazioni. Era presente, come relatore, il direttore di «Regno-Documenti». Ad un certo punto, alcuni partecipanti chiedevano come fare per accogliere le vocazioni adulte che provengono da tutti questi gruppi ecclesiali e come fare ad inserirle dentro la comunità, a far loro assimilare lo spirito di quella Congregazione, di quell'Istituto, di quell'Ordine. E quel tizio rispondeva anche lui a spanna. Diceva di non sapere bene come fare. Poi, ad un certo punto, ha detto: «Gli unici che pare siano riusciti a trovare uno schema, un progetto, un modo per fare questo, sono i Cappuccini». Io ero presente in sala, e mi sono sprofondato, sperando che non mi si chiedesse niente, perché proprio non sapevo cosa dire. Non abbiamo nessuno schema. Veramente non abbiamo nessuno schema. Il P. Pierantonio, che era con me, mi disse: «Io saprei cosa rispondere: noi siamo così, noi andiamo avanti perché la nostra struttura è molto elastica, e quindi riusciamo più facilmente ad inserire queste persone dentro la nostra fraternità, dentro le nostre comunità, mentre altri Ordini sono più indirizzati: uno fa scuola, un altro va in missione; ma di lì non si scappa».

Tutto questo discorso fatto finora è indirizzato alle vocazioni cosiddette «giovanili». Gli psicologi tendono a spostare in avanti il termine della maturità della persona, prima era sui 25 anni, adesso la si porta verso i 30. Pare

che stia entrando questa suddivisione: fino ai 25/26 anni si parla di «vocazione giovanile», dai 25/26 anni in poi si parla di «vocazione adulta». Gli stessi seminaristi si pongono veramente il problema dell'andare in Noviziato — e quindi di una scelta religiosa — generalmente all'ultimo anno di studio che è l'età della maturità scolastica, cioè a 18/19 anni.

Cosa pensi della nuova impostazione data dalle nostre Costituzioni alla Formazione Iniziale?

Io non ricordo quando non c'era il Postulato. Oramai sono 17 anni che presso di noi è strutturato come attualmente, e senz'altro ci vuole. D'accordo che il Noviziato di adesso non è più come una volta; però è necessario prima un momento, un certo periodo di preparazione. Il Post-noviziato dovrebbe servire, secondo me, a far recepire maggiormente il valore della consacrazione religiosa come tale. Se vuoi, è il problema della declericalizzazione dell'Ordine. Passare un certo periodo di tempo senza delle scelte specifiche, credo faccia bene, perché uno ha tempo per assimilare il valore della consacrazione religiosa in sé, indipendentemente dal fatto che dopo diventi prete o no. Questo tempo per riflettere è richiesto dagli stessi giovani aspiranti alla nostra vita.

Io ho dei giovani che, pur avendo la capacità di studiare, tuttavia mi dicono apertamente che non sanno di preciso se saranno sacerdoti, se studieranno teologia o no. Se sentono l'esigenza di stare a vedere un momentino, perché costringerli a scegliere per forza subito? Tutto sommato, possiamo mandarli avanti così, senza obbligarli a scegliere subito, senza obbligarli a scegliere nemmeno alla fine del Noviziato: hanno tempo tre anni per riflettere, guardare, vedere, poi per scegliere.

Così abbiamo deciso proprio in questi ultimi mesi, d'accordo con i superiori, di non far decidere niente a loro, prima dell'inizio del noviziato: adesso fanno il frate e cominciano a studiare, se hanno le capacità, indipendentemente dal fatto che diventino preti o no, perché i talenti di Dio vanno trafficati. Quindi, lasciando da parte il problema del sacerdozio o meno, se uno ha le capacità, studia; se non le ha, non studia. È chiaro che, se uno non ha le capacità per studiare, è già un segno negativo per la vocazione presbiterale e non potrà accedere alla teologia. Però non facciamo dei discorsi troppo

precisi: tu adesso studi, ti prepari, poi vediamo: se domani deciderai di fare teologia, avrai un po' di preparazione; diversamente, questo studio non ti fa mai male. Quindi li lasciamo andare avanti così.

Credo che il Post-noviziato faccia bene, soprattutto se visto sotto questo punto di vista: è il recupero del valore della vita religiosa in sé. Ora c'è più tempo per pensarci, mentre una volta come si entrava si era praticamente già indirizzati. Inoltre i giovani, oggi hanno bisogno di più tempo per decidere. In passato le decisioni venivano prese con un ritmo piuttosto accelerato, adesso occorre più tempo. I giovani chiedono tempo, e noi siamo obbligati a darglielo. Ancora nel Post-noviziato si fanno diverse esperienze, particolarmente di tipo apostolico, che sono certamente di grande aiuto per la maturazione della persona. Quindi il Post-noviziato io lo vedo molto bene, soprattutto per le vocazioni che non provengono dal seminario.

Voi, della Provincia di Milano, avete sofferto relativamente poco della attuale crisi di vocazioni che, invece, si fa sentire un po' dappertutto. Come viene valutato questo problema dal vostro punto di vista?

Io credo che sia successo questo: sono stati chiusi troppo in fretta i seminari minori, senza trovare qualcosa di veramente valido che li sostituisse. Di conseguenza, i frati che si interessavano di questo problema hanno perso l'incentivo: chiuso tutto, ne è rimasta un po' bloccata tutta l'attività. Col fatto reale che non c'erano più seminaristi, si è chiuso e fermato tutto. È vero che sono pochi: anche se ne abbiamo solo due o tre, andiamo avanti lo stes-

so; intanto vediamo di fare qualcosa di diverso! Il discorso che tutti i frati devono interessarsi delle vocazioni è un discorso molto bello; però, se non c'è nessuno incaricato perché eserciti il suo servizio in questo campo, si interessano tutti e non si interessa nessuno.

Io credo che sia venuto a mancare l'impegno da parte di un buon numero di frati, perché è venuto a mancare lo stimolo e l'interesse. Da noi, i seminaristi non sono poi tanti: non più di 15/20. Degli attuali postulanti, quelli che vengono dal seminario sono solo tre. Uno di qui, uno di là, l'altro di là; alla fine fai numero, e tutti gli anni quei 10/12 entrano in Noviziato. Credo che la pecca maggiore sia proprio questa: si è chiuso tutto troppo in fretta, per la scarsità di numero, e non si era ancora preparati a ricevere delle vocazioni adulte o giovanili, e ci si è trovati così, senza niente in mano.

Noi di Milano abbiamo avuto la fortuna di portare avanti il discorso delle vocazioni adulte, quando ancora i nostri seminari erano abbastanza consistenti, e la cosa è andata avanti contemporaneamente. Adesso, venendo a mancare le vocazioni che provengono dal seminario minore, non si soffre troppo la crisi. Pensa che il primo nostro Postulato è nato ufficialmente nell'estate del '67. Ma prima c'era già del movimento e del lavoro in questo senso: diciamo che, presso di noi, questo indirizzo vocazionale esiste da vent'anni. Vent'anni fa, le cose erano diverse anche nei seminari minori. Io sono entrato come vocazione adulta, assieme ad altri due, in un gruppo in cui nove su dodici venivano dal seminario. Adesso succede il contrario. Ma, nonostante tutto, noi non abban-

Il 24 giugno il Papa ha visitato il Collegio internazionale dei Cappuccini: la foto lo ritrae con il p. Generale e il Rettore del Collegio.



doniamo il seminario, anche se abbiamo un forte numero di vocazioni adulte.

Dio chiama a tutte le età. Può darsi che, fra vent'anni, nessuno venga più prima dei 18 anni. Se sarà così, chiuderemo. Ma è una cosa che viene da sé. È avvenuto un po' come quei parroci che, subito dopo il Concilio, hanno buttato via tutto, cambiato tutto, sostituito tutto.

Hanno voluto «aggiornarsi» subito, dimenticando anche il buon senso. È successo che hanno buttato via tutto senza sostituirlo con qualcosa di valido e di stabile: tutto quello che hanno iniziato, con l'andare del tempo non ha resistito. Effettivamente bisogna stare attenti a queste cose, altrimenti si prendono di quelle cantonate che non finiscono più.

un rifiuto completo dell'idea che mio figlio potesse diventare una di quelle persone. Più passava il tempo e più mio figlio si intestardiva su questa idea. Poi è successo qualcosa che lo ha fatto cambiare; in pratica, di questo non parliamo più da molto tempo. Io non ho niente contro i sacerdoti; però, se uno dei miei figli si facesse prete, sento che lo perdere. Se si sposasse, sarebbe pur sempre mio nella continuità della famiglia; facendosi prete, la prospettiva rimarrebbe chiusa, senza sbocco.

Margherita. Nessuno dei miei figli ha mai detto una cosa del genere; se però dovesse succedere, resterei tranquilla. Io non sarei contraria se un giorno uno dei miei figli avesse questa vocazione; anzi, ne sarei molto contenta, perché considero grande una persona che ha il coraggio di abbracciare una situazione che richiede tanta forza d'animo, dove si sa quello a cui si va incontro e quello che si lascia. Non mi spavento, come se dovessi perdere il figlio: in ogni situazione voglio il bene dei miei figli. Anche se una cosa a me dispiace ma a mio figlio sta bene, io lo lascio libero di scegliere. È quello che dico sempre: io sono contenta quando loro sono contenti. È questo il mio modo di mostrare il bene che voglio loro.

Tullia. Una volta uno dei miei figli mi ha chiesto che cosa avrei detto io, se lui o uno dei fratelli volesse farsi prete o suora. Io ho risposto che mi stava bene; io voglio il bene loro, ed accetto qualsiasi scelta che sentono per la loro vita. Comunque, sarei contentissima se uno di loro si consacrasse a Dio. Avrei più paura del matrimonio, paura che altre persone, nella nuova famiglia, potessero farli soffrire.

Quali sono le cause della attuale «crisi di vocazioni»?

Margherita. Secondo me, la mancanza di vocazioni dipende dalla crisi attuale della famiglia, ma anche dalla mancanza di fede nelle famiglie. Da una famiglia dove il padre non va mai a Messa, la madre ci va una volta ogni tanto, come può venire fuori un figlio che abbia la vocazione? Anche la vocazione va curata. Un figlio che cresce senza una educazione religiosa, che non sente mai dire una preghiera, che non è mai a contatto con una fede vissuta, come può sentirsi crescere dentro di sé una vocazione, anche se l'avesse? Tra l'altro, i ragazzi stessi si condizionano fra di loro: chi va a Messa fa la figura del sottosviluppato. È tutta una situazione di abbandono della fede e della religione, in cui tutti se ne

Facciamo un'ipotesi

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

Se domani uno dei tuoi figli ti dicesse che vuole farsi prete o suora, come reagiresti tu, genitore? È la domanda fondamentale di questa breve intervista, che si ricollega sia idealmente sia materialmente a quella pubblicata nel numero 1-1984 di Messaggero: le persone che parlano qui sono i genitori dei giovani interpellati precedentemente. Si è voluto così mettere a confronto le idee di genitori e figli di medesime famiglie.

Le risposte vanno prese nei limiti loro propri: più che un discorso generale, si è voluto dare un esempio di ciò che pensa la gente comune.

Se queste sono le idee dei cristiani «praticanti», come saranno quelle dei «non praticanti»?

I tuoi figli hanno manifestato il desiderio di diventare religiosi o sacerdoti? Tu, genitore, come hai reagito?

Anna Maria. Sì, mio figlio ha avuto qualche cosa del genere, che io giudico niente di più di una normale crisi religiosa. È successo dopo alcune esperienze per lui completamente nuove ed entusiasmanti, che lo fecero pensare ad un qualcosa di soprannaturale presente in determinati stati di vita. Me lo vidi tornare a casa tutto entusiasta: mi diceva che avrebbe lasciato passare del tempo, poi avrebbe preso la decisione di farsi prete,

I genitori intervistati dal p. Luigi.



perché se lo sentiva dentro. Come me lo disse, mi si rizzarono i capelli in testa. Non lo presi molto sul serio, mi accorsi però che questo fatto lo aveva colpito: forse era la mano di Dio, come dite voi preti; in ogni caso, non ho accettato per niente una prospettiva del genere fin dal primo momento. Dopo, lui tornò parecchie volte sull'argomento, ed allora cominciai a preoccuparmi davvero. Cercai di parlargli, di sapere cosa provava, per vedere cosa c'era sotto. Mi diceva che sentiva la vocazione come una cosa bella, che qualcosa in lui lo spingeva su questa scelta. Se gli ricordavo che si trattava di una cosa improvvisa, che prima non ci aveva mai pensato, mi rispondeva che, se prima era così, ora, dopo le recenti esperienze, la sentiva molto forte. Ne abbiamo discusso a lungo, e lui era molto rattristato per il fatto che io non accettavo l'idea. Forse sono egoista, perché penso che i figli sono miei, e non del Padreterno; ma questa idea di farsi sacerdote mi terrorizzava. Forse il motivo di questo mio atteggiamento sta nel fatto che ho avuto tante esperienze negative: l'infanzia passata con le suore, i preti che mi terrorizzavano quando predicavano tutte quelle minacce sull'inferno e sul diavolo. Allora io ci credevo; quello che loro dicevano era per me oro colato. Invece, crescendo, mi sono resa conto che la realtà era ben diversa. Così ho avuto